

Messaggero Veneto – 1° Novembre 2008

GRANDE GUERRA – 90 ANNI DOPO

Amedeo: «La memoria aiuterà l'Italia»

Il duca d'Aosta sarà lunedì a Gorizia: «Popolo sano, ha bisogno di fermezza».

di Alessandro Montello

Ci sono due motivi per i quali Amedeo di Savoia duca d'Aosta è particolarmente legato al Friuli. Il primo è il nonno, Emanuele Filiberto, comandante della Terza Armata sul fronte del Carso durante la prima guerra mondiale. Per tutti era il Duca, invitato per le sue capacità strategiche. L'altra è sua nonna, Elena d'Orleans, fondatrice e prima ispettrice nazionale del Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa. Per ricordarli lunedì, alle 17, Amedeo di Savoia sarà a Gorizia, a palazzo Coronini Cronberg per visitare la mostra dedicata al centenario delle crocerossine dal progetto regionale *Rileggiamo la Grande Guerra*.

Alla vigilia di questa sua visita in Friuli lo abbiamo raggiunto telefonicamente a Napoli, per chiedergli qualche ricordo.

Possiamo partire proprio da sua nonna, Elena d'Orleans duchessa d'Aosta. Quali ricordi ha?

«Era una persona particolarmente umana e gentile, sopravvissuta al dolore per la perdita dei due figli. La ricordo forte, coraggiosa. Aveva viaggiato in tutto il mondo, aveva attraversato il Sahara prima di suo marito, lasciandone testimonianza in libri tecnici con rilievi cartografici».

E fondò il corpo delle infermiere volontarie...

«Lo fece nel 1911: un tempo nel quale le donne non erano ammesse nelle Forze armate. Fu determinata al punto da ricevere gli elogi da parte dei vertici dell'Esercito».

Questo, secondo lei, contribuì all'emancipazione femminile nel nostro paese?

«Ne sono convinto. Credo che la principessa Elena d'Orleans sia stata una delle donne più importanti del secolo scorso, anche accanto alla Regina Elena che le assomigliava nel carattere e negli intenti».

Si ricorda un aneddoto che la riguarda?

«Pochi giorni prima della sua morte, nel 1951, in un momento di distrazione mi chiamò con il soprannome di suo figlio Amedeo, e cioè Bubi. Ne fummo tutti commossi in famiglia. Poi la ricordo anche per un'altra cosa».

Quale?

«L'altezza. Era alta 1,80, una misura straordinaria per l'epoca. Era una signora altissima, che io guardavo con l'ammirazione di bambino, alimentata poi dal fatto che si trattava proprio di mia nonna».

Lunedì lei sarà a Gorizia per ricordarne la figura e l'attività svolta.

«Questi vostri luoghi per me sono sempre fonte di grande commozione. Ricordo un viaggio da piccolo a Redipuglia con mia madre, le truppe schierate nel freddo del 4 novembre. E l'emozione di sapere che là in mezzo c'era sepolto mio nonno».

Una commozione secondo lei condivisa anche dagli italiani?



«Sì. In ogni paese d'Italia c'è un monumento dedicato a chi combatté nella prima guerra mondiale. È una memoria riconosciuta e condivisa».

Eppure non sempre si ha questa sensazione...

«Bisognava subito avere più rispetto verso chi aveva combattuto. Quando le forze della sinistra di allora cominciarono le agitazioni, per reazione contraria nacque il fascismo. Nacque un regime autoritario che uscì dalla democrazia».

Cosa si sarebbe potuto fare?

«Avere più fermezza, valorizzando meglio quello che c'era stato: avremmo evitato di cadere nel fascismo. Ci sarebbe voluta più fermezza come ce ne vorrebbe oggi. Adesso come allora c'è una grave crisi, e ci sono poche certezze. Speriamo bene».

Cosa si dovrebbe fare, dunque?

«Abbiamo perso molte cose. Il fascismo ha posto l'accento su aspetti cruenti e forti. Ma, quando è caduto, abbiamo cancellato un po' troppo. E abbiamo perso una componente fondamentale».

Quale?

«La sacralità. Questa è la peggiore perdita. Mi spiego: ricordo ancora i necrologi sui quotidiani quando al nome e cognome si aggiungeva la qualifica "ferroviere" oppure "operaio Fiat". Quella era una manifestazione della sacralità del lavoro, dell'appartenenza alla società».

E a chi dovrebbe essere attribuita oggi?

«A chi manda avanti la cosa pubblica. Il riconoscimento di queste persone – siano esse un vigile urbano, un carabiniere, un parroco – rappresenta il riconoscimento della sacralità dello Stato».

Non rischia di essere frainteso dicendo queste cose?

«In Francia dal 1789 si sono conquistati e dati una grande libertà. È un paese che accoglie anche rifugiati che nella loro patria potrebbero essere condannati per terrorismo o altro. Eppure nessuno lontanamente si sogna di non rispettare un gendarme. Come pure non vedrà mai un gendarme per strada con le mani in tasca. Il senso dello Stato è molto condiviso e rispettato».

La sua ricetta per aiutare l'Italia?

«Forse ci vuole più dialogo fra le forze politiche, meno aggressività come si verifica di continuo. Probabilmente dovremmo guardare ai primi anni della Repubblica, agli esempi di De Gasperi, Pacciardi, Fanfani. Avranno anche fatto gli interessi dei loro partiti, ma erano statisti che agivano sempre in definitiva per il bene del Paese».

Basterebbe?

«L'unità d'Italia si è compiuta da 150 anni: sono pochi. Questo paese non è ancora intero. Il Risorgimento è stato una pagina clamorosa, epica. Ma, come capitò ai primi primi ministri d'Italia, abbiamo a che fare con venti sistemi, tante lingue e dialetti, etnie, religioni».

E gli italiani?

«Il popolo è sano. Più si scende negli strati sociali più si incontrano valori intatti. Il Friuli ne è un esempio: ricordo che, durante il terremoto del 1976, metteste i numeri civici alle tende nei grandi accampamenti che accolsero i sinistrati. So che i friulani che vivono in Canada, che forse sono più numerosi di quelli in Friuli, si sono organizzati benissimo, parlano ancora la loro madrelingua, che è una lingua e non un dialetto, che hanno creato economie e istituzioni. Insomma il popolo c'è».

Infine, come si può leggere e interpretare questa grande partecipazione alle iniziative indette per il novantesimo della vittoria del 1918?

«Un anno fa ero sull'Ortigara. C'erano mille persone con il tricolore in mano. Bambini, giovani, adulti. La storia della Grande Guerra è una memoria atavica del nostro popolo. Questo ricordare il novantesimo anniversario è il sintomo di un bisogno di ritorno alla sacralità».

Nipote d'Elena d'Orleans, la fondatrice del Corpo delle infermiere volontarie della Croce rossa, e di Emanuele Filiberto duca D'Aosta, comandante della Terza Armata sul Carso durante la prima guerra mondiale, oggi sepolto nel sacrario di Redipuglia, Amedeo di Savoia duca d'Aosta è (come indicato dalle decisioni di Umberto II e ribadito dalla Consulta dei Senatori del Regno nel 2006) il legittimo erede al trono d'Italia.

Figlio unico di Aimone di Savoia e di Irene di Grecia, nacque a Firenze il 27 settembre del 1943 (la caduta di alcune bombe alleate nei pressi di palazzo Pitti, la residenza ufficiale di Aimone, provocò il parto anticipato, che avvenne in una stanza al piano terra considerata al riparo dai bombardamenti). Un anno dopo – su ordine diretto di Himmler – fu deportato insieme alla madre nel campo di concentramento austriaco di Hircheegg. Liberato nel 1945, dopo poche settimane in Svizzera, rientrò con la madre in Italia stabilendosi in Toscana.

Compiuti gli studi liceali a Paderno del Grappa, ha poi studiato presso il Collegio Navale Morosini di Venezia e in Gran Bretagna. Punto di riferimento dei monarchici dopo il referendum del 1946, è stato più volte la voce dell'esiliato Umberto II.

Titolare delle Fattorie Savoia-Aosta di Calci, in Toscana, Amedeo è anche consulente e amministratore di alcune società. Nel 2003 è stato nominato dal governo italiano presidente del comitato per la gestione della Riserva Naturale di Isola Vivara, piccolo paradiso sul mare di Napoli. È un appassionato di botanica e in particolare un vero esperto di piante succulente.

Ha quattro figli: Aimone, che gli succederà per linea dinastica, Bianca, Mafalda e Ginevra. (a.m.)

